

TENER  MENTE

# L'ULTIMA OCCASIONE

Marco Frattagli

*Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'Autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.*

Proprietà letteraria riservata  
© 2010 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-14-9

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito [www.screenpress.it](http://www.screenpress.it)

*A Tonino Frattagli*

*"I libri sono specchi: riflettono ciò che abbiamo dentro"*  
[Carlos Ruiz Zafón]

## PRIMA PARTE

## UN DESTINO DA SCRIVERE

La città si era ormai ripresa dalla guerra, Trapani sembrava più bella che mai nonostante detenesse il non invidiabile primato di essere stata scelta come il primo obbiettivo per il tiro al bersaglio degli aerei alleati.

Erano gli anni 60' e il difficile periodo della ricostruzione portò la città ad una ripresa delle attività industriali e commerciali.

Anche i miei genitori cercavano di tirare avanti con una bottega di alimentari in via Cortina, scampata miracolosamente ad un bombardamento.

Ricordo ancora l'odore che si respirava lì dentro, una miscela di profumi emanata dalle varie cibarie che potevamo offrire alla nostra clientela. Non era sicuramente un grande locale, ma i clienti non mancavano, probabilmente perché dentro vi si trovava un'atmosfera pura e familiare. Potrei dire, praticamente, di aver passato lì dentro tutta la mia infanzia, trascorrendo le mie giornate ad inventare dei giochi in solitudine, essendo figlio unico.

Il mio unico desiderio era quello di poter scrivere per un giornale, non c'era niente di meglio dell'andare a curiosare in giro in cerca di qualcosa da raccontare o da scrivere sulla mia Underwood, una macchina da scrivere del 1913 regalatami da mio nonno paterno, per cercare, poi, di piazzare magari un articoletto per quattro spiccioli ad un giornale locale, pronto a sfruttare noi ragazzetti in cerca di fortuna e notorietà.

Purtroppo, in casa sentivo un'aria pesante intorno a me, i miei non vedevano di buon occhio la mia passione o per meglio dire la mia vocazione; il loro unico desiderio era quello di sistemarmi alla bottega e proseguire l'attività di famiglia aperta da nonno Giuseppe, da cui ho ereditato il nome.

“Peppe, ti ho detto che non voglio vederti in giro a bighellonare per quelle stupidaggini” ripeteva in continuazione mio padre, “la vita

non è fatta di sogni strampalati, il tuo posto è qui, ormai abbiamo una certa età e tu devi assolutamente incominciare a far sul serio nel lavorare e portare avanti l'attività”.

Io non potevo oppormi a ciò, seppure erano ormai sempre più frequenti i miei imboscamenti nel tentativo di sfuggire al mio destino già segnato.



Oltre alla passione per il giornalismo e al dilettermi insieme ad altri ex compagni di catechismo con la musica nelle funzioni religiose, tipo funerali e matrimoni, il mio unico pensiero era quello di attirare l'attenzione di Angelica, una mia vicina di casa. La sua bellezza per me era qualcosa di indescrivibile, capelli biondi che facevano da cornice ad un viso chiaro e a degli occhi incredibilmente verdi. Le sue labbra, così sottili e delicate, mi avevano fatto girare la testa fin da quando avevo 10 anni ed io con la mia timidezza morivo d'invidia solo nel vedere gli altri parlare per pochi minuti con lei.

Roberto, il mio migliore amico mi ripeteva sempre la stessa frase ogni volta che notava il mio sguardo perso su di lei: "Peppino, o ti decidi a dichiararti o la perderai sul serio. In questa città non sono certo tutti tuoi amici e non ci vorrà un cazzo a far sì che ci provino con lei".

"Lo so, ma non riesco a pensare ad una cosa decente da dirle".

Ogni volta che la incrociavo mi usciva un ciao tremante, quasi balbettante per l'eccitazione.

Forse lei in fondo sapeva della mia cotta, ma questo non mi aiutava a farmi avanti, anzi.

Nel Luglio del 1967 finii il servizio di leva, giusto in tempo per godermi un po' l'estate. Mesi di addestramento e nonnismo mi cambiarono sicuramente un po' a livello caratteriale, ma non tanto da darmi quel coraggio necessario per provarci seriamente con lei. L'unica cosa che mi potesse far pensare ad altro erano gli articoli che cercavo di vendere al "Quotidiano Trapanese", giornale dai dubbi gusti ma che almeno mi permetteva di fare quella piccola esperienza utile, per poter sperare, un giorno, di fare il salto di qualità, genitori permettendo.

Una piccola raccomandazione per poter scrivere per loro me la diede il signor Oreste Maiorana, un amico di famiglia. Beh, più che amico era il padrone dell'immobile dove lavoravano i miei e, come se non bastasse, possedeva anche molti locali della zona del centro, dati in affitto per varie attività commerciali. In poche parole poteva essere considerato un vero e proprio pezzo da novanta della città visto il consistente patrimonio che possedeva.

Un pomeriggio concessomi libero da mio padre, gironzolavo nei pressi di via Giudecca insieme a Roberto e Gianluca, altro mio socio in scorribande lungo i cortili e le viuzze del centro storico, quando ci imbattermo in quello che aveva tutta l'aria di un furto. Un tizio con in mano un coltello stava intimando ad un poveretto di consegnargli tutto quello che aveva addosso, al rifiuto di quest'ultimo vidi i due venire al contatto, le grida e poi la fuga del malvivente.

Il poveretto aveva macchie rosse all'altezza della milza e ricordo benissimo le grida dei miei amici che mi incitavano alla fuga, ma io, preso da una non curanza della situazione, decisi di tirar fuori dalle tasche il mio taccuino e la mia matita e di incominciare a descrivere il tutto. *Questo può essere un buon articolo* pensai. Non so perché, ma non mi resi conto della mia avidità nel cercare la notizia, finché non compresi che invece avrei dovuto soccorrere quel poveretto o quanto meno cercare aiuto. Per sua fortuna ci pensarono dei passanti, che si trovarono sul posto per caso dopo l'accaduto.

Finito di scrivere, senza dimenticare di annotarmi il volto e l'abbigliamento del farabutto, mi girai per avviarmi al giornale e cercare di vendere quello che per me era davvero un bel pezzo, quando il mio sguardo si imbatté su un tizio che mi fissava da un angolo di via XXX Gennaio; aveva un cappello in testa e una sigaretta in bocca, il cui fumo circondava un sorriso inquietante e uno sguardo fisso su di me, quasi compiaciuto dell'accaduto.

Finito il trambusto corsi prima a casa a scrivere sulla mia Underwood quell'articolo già abbozzato e, poi, alla sede del "Quotidiano Trapanese", in un discreto appartamento di un condominio in via Colonnello Romey, per cercare di piazzare l'articolo.

Mi ricevette il direttore, Alfredo Mantovani, un tipo burbero ma dal cuore tenero. Forse il suo comportamento un po' scorbuto derivava dal fatto che si trovasse a migliaia di chilometri da casa, dato che lui, originario della provincia di Genova, si trovava nel profondo sud, quasi costretto dalla necessità di far prima la gavetta per poter poi impegnarsi in giornali più seri e prestigiosi.

Il suo ufficio era la stanza più grande del locale, dietro la sua scrivania si trovava un santuario di diplomi e attestati giornalistici di ogni tipo. Uno mi colpiva in particolare ogni volta che lo vedevo: si trattava di un riconoscimento ricevuto per un articolo riguardante uno scandalo che aveva colpito la politica ligure, cosa che seppi grazie a degli impiegati che lavoravano lì da molti anni. Alcuni insinuavano che fosse a Trapani proprio per quel motivo, a causa di quella vicenda.

Appena mi vide entrare mi salutò in maniera gentile ed affettuosa (rarietà in queste circostanze): "Buonasera signor Barbera, tutto bene? Che mi porta di interessante oggi?"

"Salve, signor direttore, ho un articolo per lei, una tentata rapina con ferito, è accaduto sotto i miei occhi".

Il direttore mi tese la mano e gli diedi la mia bozza su cui avevo scritto tutto. Seguì, con i miei, i suoi occhi scrutare prima le righe, per poi posarsi sui miei.

"Bene, è stata una vera fortuna che tu sia capitato proprio da quelle parti caro ragazzo, sicuramente sarai utile alla Polizia per metterla nella condizione di ritrovare il ladro. Lo pubblicheremo subito domani mattina stesso. Vai da Elena che ti darà la tua paga".

"Ecco, signor Mantovani, era appunto di questo che volevo parlare," dissi timidamente, "ho finito la scuola con il massimo dei voti e vorrei avere un'opportunità magari qui al giornale".

"Mio caro ragazzo, non posso aiutarti. C'è già troppa gente qui per questo giornale da quattro soldi e non posso mandare a casa padri di famiglia. Devi capire che è già tanto che riesca a dare spazio ai tuoi articoletti... ti devi accontentare per il momento".

Mi salutò, a mio parere sinceramente dispiaciuto e mi accompagnò alla porta che collegava il suo ufficio con quello di Elena, la sua segretaria che avrebbe dovuto darmi la mia ricompensa.

“Elena, dia al ragazzo 1000 Lire per il suo articolo, arrivederci Giuseppe, si riguardi”. Il direttore si congedò ed entrò nel suo ufficio.

Uscito dall’edificio mi diressi in Via Fardella, destinazione centro storico, dove abitavo in via Botteghelle e dove si trovava la bottega di alimentari di famiglia.

Prima di arrivare da mio padre decisi di approfittare della paga appena incassata per bere un po’ di acqua gassata e mi fermai da zu Tuzzo, per tutti “Tuzzo l’acquarolo”. “I Signori!” mi salutò con un lieve inchino. Era il suo modo di salutare i suoi clienti che arrivavano al suo chiosco di acqua fresca in via Roma, all’angolo di corso Vittorio Emanuele. Lì si commentavano i fatti calcistici e si spettegolava di fughe d’amore; bastava fermarsi pochi minuti con la scusa di bere qualcosa per conoscere le novità delle ultime ore in città.

“Buona sera, zu Tuzzo, tutto bene?”

“Salve, Peppino, dimmi pure”.

“Volevo dell’acqua gassata, per favore”.

“Hai appena ricevuto spiccioli dal giornale? Ma lo sa tuo padre? Non vorrei che magari ti costringa a non uscire più se non per andare al negozio o peggio ancora ti buttasse fuori casa”, disse mentre mi versava la bevanda in un bicchiere.

“Non ne sa niente ancora” risposi quasi sconcolato, “e non penso di dirgli niente, almeno per il momento”.

“Stai attento, allora, sai quanto sia affezionato a voi”.

“Quanto devo allora?”

“Nulla, offre la casa oggi. Salutami i tuoi e di’ loro che passerò in settimana per delle ordinazioni”.

“La ringrazio, non mancherò. Una buona serata, allora”, dissi mentre mi giravo per proseguire la strada per la bottega.

Arrivato a destinazione, trovai mio padre appostato all’entrata con un viso scuro che sembrava quasi dipinto da un artista di opere funebri, accanto a lui il signor Maiorana, lì per riscuotere l’affitto. “Dove diavolo ti sei cacciato?” tuonò mio padre. “Sono passati di qua i tuoi amici per cercarti. Mi hanno riferito dell’accaduto. Ma ti ha dato di volta il cervello?” Il suo tono sembrava adesso più preoccupato che incavolato.

“Scusa, papà, volevo scaricarmi un po' e sono andato a fare una passeggiata alla villa Margherita”.

“Ah! Ah! Ah!, dai Barbera, lascialo stare il ragazzo, è incosciente come tutti i ragazzi della sua età”. Intervenne Maiorana.

“Lo so che vossia ha ragione, ma il ragazzo deve capire che deve mettere la testa a posto”. Rispose mio padre, “Corri a casa che ti aspetta tua madre per la cena, non le ho detto niente. Tra pochi minuti chiudo”.

“Va bene, vado, scusami ancora”.

Mi avviai verso casa ed ebbi la sensazione di essere seguito. Un'ombra, a pochi metri da me, della quale mi accorsi scrutando con la coda dell'occhio le luci dei lampioni. Girai in via Serisso con il passo più lungo, anche perché mi ricordai dell'uomo che aveva tentato la rapina e pensai che magari non voleva lasciare testimoni in giro. Arrivato sotto casa mi voltai, ma non vidi nessuno. Sentivo il cuore che mi batteva all'impazzata ed aprii il portone. Salendo le scale più in fretta che potevo, entrai in casa e mi affacciai alla finestra per riuscire a capire se era stato solo il frutto della mia immaginazione, data l'esperienza di quel pomeriggio. In un angolo riuscii ad intravedere solo del fumo, come di sigaretta che aleggiava nell'aria e nient'altro. Mi sono immaginato tutto? Stetti lì affacciato per qualche minuto prima di rientrare e andare in cucina, un po' perplesso dove mi aspettava mia madre incuriosita dal mio comportamento.

“Tutto bene? Cosa ti è successo?”

“Niente mamma, la stanchezza, a volte, fa brutti scherzi”.

“Dai, siediti che tra poco è pronto”. Nello stesso momento rincasò mio padre e mia madre mise lo stufato in tavola. La cena era pronta per essere consumata.

*“Il futuro è un libro ancora da scrivere,  
di che cosa parli e per quante pagine a nessuno è dato saperlo,  
però vorrei che questo foglio bianco raccontasse di noi”*

[Max Pezzali]

# INDICE

## Prima parte

1	Un destino da scrivere	pag. 11
2	Oscuro presagio	pag. 13
3	Vecchie abitudini	pag. 18
4	Un passo avanti	pag. 20
5	Uno strano incontro	pag. 23
6	Momenti indimenticabili	pag. 25
7	Quelle strane lettere	pag. 28
8	Mistero svelato	pag. 32
9	Milano	pag. 35
10	Un giro in città	pag. 38
11	Giuseppe e Angelica	pag. 40
12	Un mio piccolo sogno	pag. 41
13	Ritorno a casa	pag. 44

## Seconda parte

14	La proposta	pag. 51
15	Presentazioni particolari	pag. 54
16	Il patto	pag. 57
17	L'incendio	pag. 61
18	La svolta	pag. 63
19	Il doppio lato del successo	pag. 67
20	Nel posto sbagliato?	pag. 69
21	Un regalo speciale	pag. 72
22	La vigilia	pag. 73
23	Amori difficili	pag. 76

## Terza parte

24	È fatta	pag. 81
25	Via di casa	pag. 84
26	Indagato	pag. 87
27	Un altro padre contro	pag. 90
28	Vite parallele	pag. 93
29	Problemi a casa	pag. 97
30	Il rapimento	pag. 100
31	La morte	pag. 103
32	Un nuovo incontro	pag. 105
33	Scherzo o realtà	pag. 107
34	Andare avanti	pag. 111
35	La terra trema	pag. 114
36	Un'ultima occasione	pag. 122
37	Finalmente spiegazioni	pag. 124
38	Una nuova vita	pag. 127
	<b>Epilogo</b>	pag. 133